

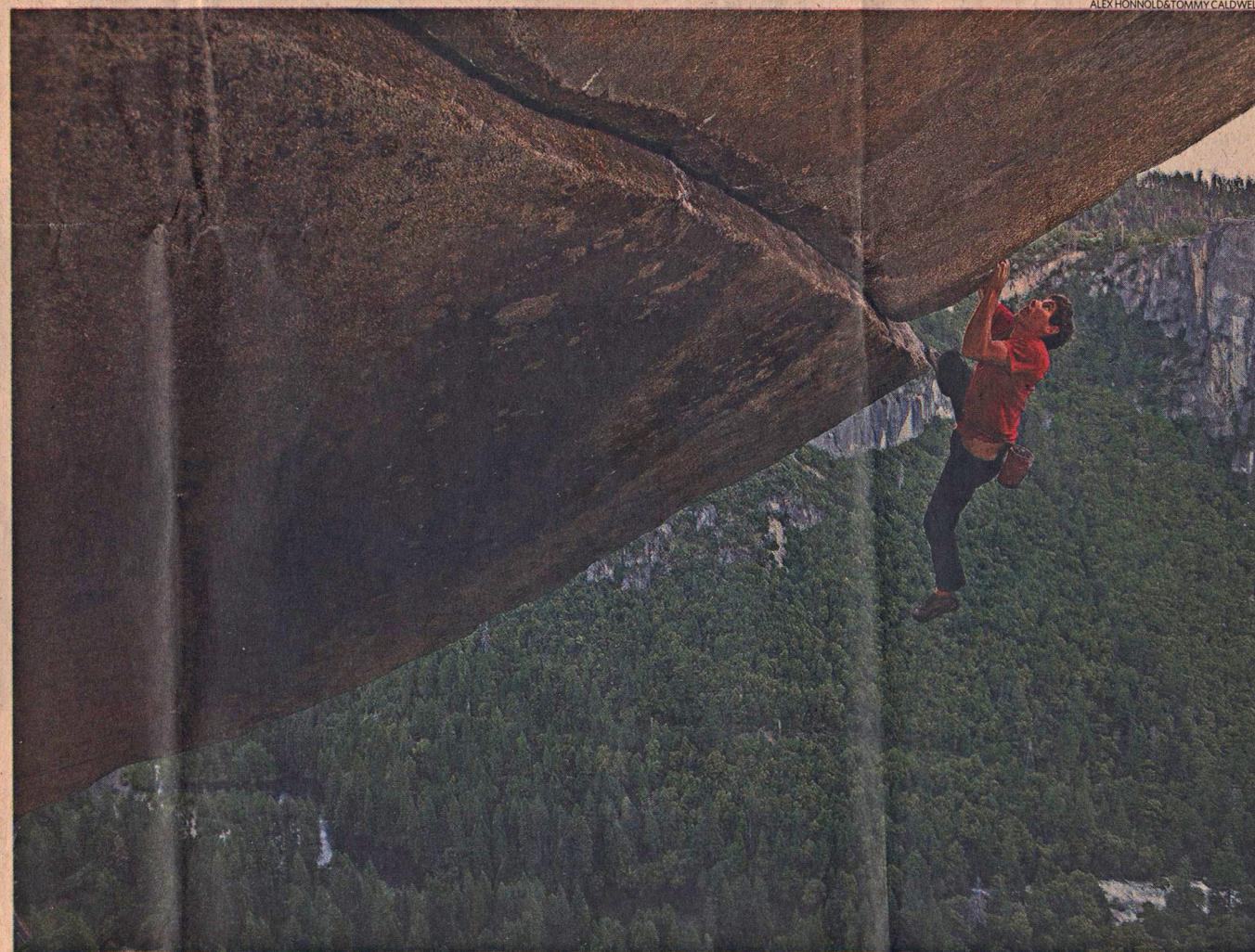
Dispute appese al chiodo

Nutrire perplessità sul «free solo», l'arrampicata più radicale, per alcuni alpinisti è un attacco alla libertà

di Pietro Crivellaro

Sono stato messo sul banco d'accusa, per un articolo pubblicato su queste pagine poco più di un anno fa, «Brividi al capolinea» del 20 luglio 2014. Grazie al cielo non dovrò presentarmi in tribunale, né farmi tutelare da un legale, perché i miei accusatori sono dei colleghi alpinisti insorti a difesa della libertà di scalare. I più accesi, sul blog di Alessandro Gogna, tacciandomi di traditore mi hanno invitato a dimettermi dal Club Alpino Accademico, la sezione di eccellenza del Cai che riunisce solo alpinisti di buon livello, purché non guide. Pensate quanti sberleffi se non avessi un buon *curriculum*. Tra gli insorti qualcuno, pur dichiarando di non aver letto l'articolo, si è prontamente mobilitato per la buona causa. Qualcuno più militante, con il favore di Internet, è passato agli insulti, formulati con dovizie di argomentazioni. Mi consola che almeno alcuni, allarmati dagli eccessi dell'impari polemica, hanno ammesso che in fin dei conti non avevo tutti i torti.

A sostenere cosa? Qual era l'oggetto del contendere? Il mio dito era puntato contro il *free solo*: l'arrampicata libera, solitaria e senza corda. Anche questo mio chiarimento ai profani è stato aspramente criticato dal citato blog, unicamente alla sospetta testata padronale e ai lettori colpevoli di ignorare le molteplici, moderne modalità di giocarsi la pelle in montagna. In verità ho scritto: «Se la licenza di rischiare porta al *free solo* sistematico solo per girare video, temo che l'evoluzione dell'arrampicata sia prossima al suo capolinea». Sottolineo «sistematico» e «solo per girare video». Se il climber americano Alex Honnold soprannominato «Alex No Big Deal», si dedica ad arrampicate impressionanti per farsi filmare e poi ottenere ingaggi dagli sponsor e applausi dalle platee, come quella del festival di Trento l'anno scorso, mentre sostiene umilmente che per lui è naturale vivere così, cosa volete che sia, mi suscita più dubbi che ammirazione. C'è qualcosa che non va. In definitiva, la luna a cui punta il mio dito è la questione della morte. Questo è il capolinea che tronca ogni disquisizione e ci riduce al silenzio: è ingannevole e sciocco nasconderlo, negarlo con qualche «dissonanza cognitiva».



SENZA CORDA | Alex Honnold supera in «free solo» la famosa fessura «Separate Reality» in California (press Trentofestival, © A. Honnold & Tommy Caldwell)

Infatti, a Trento sono stato impressionato, più che dai filmati da brivido del fuoriclasse Alex Honnold, dal suo dialogo evasivo con il pubblico. Per non turbare l'esaltante magia della serata, nessuno ha osato dar voce alla vera domanda che aleggiava in sala tirando in ballo il rischio di morire, nessuno ha pronunciato la parola inopportuna e stonata che avrebbe gettato gelo in platea. Io ho pensato al povero Marco Anghileri, il forte leccese specialista di solitarie e invernali, appena morto in un tentativo sul Monte Bianco.

Molti anni fa, era forse il 1981, ho avu-

to a tiro il vecchio Cesare Musatti, il decano degli psicanalisti italiani. L'avevo invitato allo Stabile di Torino per un convegno su Pirandello, sapendo che era una sua passione. In una pausa del convegno, gli dissi che avrei avuto piacere di intervistarlo sull'alpinismo. «Allora dovremo parlare di morte - commentò paterno e sornione -. Come lei sa, non è altro che un gioco con la morte». La maggior parte dei miei colleghi alpinisti non ama affatto tener presente un tale postulato, lo respinge come una complicazione intellettuale, un argomento del malaugurio. Poiché escono sui giornali tante cronache di disgrazie in montagna, accusa i giornalisti di essere esagerati, incompetenti.

Molti alpinisti sono così, ma fortunatamente non tutti. Il monito di Musatti mi ricorda accese chiacchierate di quell'epoca con Andrea Mellano ed Emanuele Cassarà, i due torinesi che nel 1985 fondarono l'arrampicata sportiva, organizzando le gare di Sportroccia prima a Bardonecchia e poi ad Arco di Trento che è diventata una capitale mondiale del nuovo sport. L'accademico Mellano - io non lo ero ancora - e il giornalista di «Tuttosport» Cassarà, che da ragazzo era stato partigiano, si battevano per trasformare l'arrampicata libera in un vero sport. Volevano soprattutto sottrarre i giovani alla nefasta

retorica dell'alpinismo eroico, causa di tante vittime. Ci sono in gran parte riusciti grazie a nuove regole del gioco che cancellano la componente rischio e ogni remora psicologica su brevi percorsi attrezzati e supersicuri. In tal modo sono stati conquistati nuovi gradi di difficoltà prima impensabili.

L'arrampicata sportiva, oggi praticata ovunque anche dai ragazzini nelle palestre indoor e sulle falesie di fondovalle, è stata una piccola rivoluzione di civiltà. Anche in montagna il livello di difficoltà delle vie moderne si è alzato moltissimo grazie alle protezioni a *spit*, i chiodi supersicuri piantati con il trapano. Ma sulle grandi pareti la componente rischio, per quanto addomesticata dagli *spit*, non è mai scomparsa, e oggi tra gli alpinisti di punta sempre di più rientra dalla finestra.

Come nel *free solo*, la forma di arrampicata più estrema partorita dalla nostra società dello spettacolo, anzi del *selfie*. In sostanza però rispolvera l'antico fondamentalismo del viennese Paul Preuss capofila, poco più di un secolo fa, della storica «polemica dei chiodi». Come si sa morì giovane, in una solitaria. A lui si contrappose la forte guida fassana Tita Piaz che sosteneva «meglio un chiodo in più che una vita in meno». Viva Tita Piaz.

crivelp@libero.it

L'INCONTRO

Al centro del Kiku International Mountain Summit di Bressanone si terrà venerdì 16 ottobre una tavola rotonda sul tema «La libertà versus i rischi in montagna», coordinata dal dottor Luigi Festi, direttore del Master in Medicina di montagna. Partecipano tra gli altri i giuristi Waldemaro Flick, Federico Fernandez de Buján, i noti alpinisti Stefan Glowacz, Hanspeter Eisenle e Peter Habeler, lo scrittore Enrico Camanni e il nostro collaboratore Pietro Crivellaro. Anticipiamo qui alcuni punti del suo intervento.